

Svizzera italiana da ridefinire? di Franco Celio

Il signor Giovanni Longu, in una lunga lettera pubblicata qualche giorno fa su questo giornale, ha sostenuto l'asserita necessità di rivedere il concetto di Svizzera italiana. L'autore – abbandonata per una volta la sua abituale veste di "agit-prop" di Berlusconi e del suo governo – torna così a ribattere un chiodo sul quale ha già battuto più volte in passato. A suo dire, occorrerebbe infatti passare dalla concezione territoriale (che identifica la Svizzera italiana con il Cantone Ticino e con le Valli grigionesi di lingua italiana), a una che consenta di raggruppare sotto il medesimo cappello anche gli italofoeni di oltre Gottardo. Ciò avrebbe – sempre a suo dire – il vantaggio di dare più consistenza alla "terza Svizzera", e anche quello di permetterle più facilmente di avere un proprio rappresentante in Consiglio federale.

Lasciando da parte quest'ultima argomentazione (che con la questione principale c'entra poco più dei tradizionali cavoli a merenda), vediamo di esaminare un po' più da vicino la teoria in questione, che a mio modo di vedere è da respingere senza mezzi termini per almeno due motivi. Il primo è che se la Svizzera è riuscita a conservare per secoli la sua pace interna, ciò è dovuto anche – se non soprattutto – al fatto che in materia linguistica il "principio di territorialità" è sempre stato rispettato in modo rigoroso. Questo significa che all'interno di un determinato territorio la lingua usata normalmente è una sola. Chi viene da fuori vi si adegua. Che ciò possa creare qualche difficoltà ai nuovi arrivati, è ovvio. Ma il problema si risolve facilmente, tant'è che i figli degli immigrati non hanno mai avuto

difficoltà ad assimilare la lingua del luogo; neppure i dialetti più ostici della Svizzera centrale o della campagna bernese (siamo solo noi ticinesi che, per essere "politicamente corretti", il dialetto l'abbiamo di fatto eliminato; ma questo è un altro discorso). Inversamente, col passar del tempo, la lingua d'origine della famiglia viene in genere abbandonata. Si tratta di una perdita? A rigore, sì. Ma se ciò evita l'insorgere di conflitti, è bene che avvenga. Meglio, in ogni caso, questa "perdita", dei problemi causati, ad esempio in Alto Adige, dagli immigrati che si ostinano a non voler apprendere la lingua degli indigeni!

Il secondo motivo per cui la "teoria Longu" non convince è che se agli "italofoeni" di oltre Gottardo – che peraltro sono solitamente bilingui, e perciò difficili da identificare con esattezza

– si volesse riconoscere una specie di "statuto extra-territoriale", la stessa pretesa potrebbe essere avanzata dagli svizzeri-tedeschi in Ticino. E più in generale da qualunque comunità, minimamente numerosa, di qualsivoglia provenienza. È vero che, contrariamente alla Svizzera italiana, che fa parte storicamente della Svizzera, slavi, turchi, spagnoli, portoghesi e altri non possono affermare lo stesso. Ma se il principio di territorialità fosse accantonato, vorrei vedere con quali argomenti ci si potrebbe opporre a loro eventuali richieste nel senso citato! Il risultato sarebbe una vera Babilonia, con tutte le conseguenze del caso, anche sul piano economico. Meglio, dunque, "restare al primo male", e non avventurarsi su sentieri così pericolosi!